

# Dottorati industriali e mercato del lavoro: appunti per una ricerca

**Michele Tiraboschi**

IL DOTTORATO COSIDDETTO INDUSTRIALE, INTRODOTTO DAL DECRETO MINISTERIALE 8 FEBBRAIO 2013, N. 45, HA UNA NOTEVOLE PORTATA INNOVATIVA NEL MODO DI FARE UNIVERSITÀ E NEL MODO DI FARE IMPRESA E LAVORARE.

È da almeno un paio di decenni che si registra, in ambito internazionale e comparato, una crescente attenzione verso l'emersione di innovativi percorsi di alta formazione universitaria e, segnatamente, verso quelle nuove tipologie di dottorato di ricerca che risultano maggiormente orientate alla collaborazione con le imprese e alla soddisfazione dei fabbisogni professionali espressi dal mercato del lavoro<sup>1</sup>.

Tuttavia in Italia ha sin qui destato scarso interesse l'introduzione, con l'articolo 11, comma 2, del decreto ministeriale 8 febbraio 2013, n. 45, della figura dei dottorati industriali che pure sono diffusi, da oltre quarant'anni, nei Paesi nordici. Né più né meno, in realtà, di quanto già accaduto con riferimento all'introduzione di innovativi percorsi di dottorato di ricerca in apprendistato ai sensi dell'articolo 50, comma 1, del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276 e, più recentemente, dell'articolo 5, comma 1, del decreto legislativo 14 settembre 2011, n. 167 meglio noto come "Testo Unico" dell'apprendistato.

Anche nella più recente produzione scientifica che si è proposta di indagare, in termini programmatici e di sistema, le connessioni tra formazione, apprendimenti e mercato del lavoro, nessun cenno è contenuto al segmento dell'alta formazione universitaria e dei dottorati di ricerca in particolare. Così come lettera morta sono rimaste nella prassi operativa,

pur a fronte di una non trascurabile attenzione da parte della dottrina, le aperture, contenute nell'articolo 14 della legge 24 giugno 1997, n. 196, alla occupazione nel settore della ricerca e, segnatamente, le misure a favore dell'inserimento di laureati e dottori di ricerca in imprese e loro consorzi attraverso assunzioni a termine di tipo soggettivo finalizzate alla realizzazione di specifici progetti di formazione e ricerca.

Con specifico riferimento ai dottorati di ricerca, si registra una scarsa attenzione – non solo a livello normativo, ma anche nella progettazione dell'offerta formativa di taluni Atenei o, meglio, di quei corsi di dottorato che denotano maggiore propensione all'innovazione – al mercato del lavoro, alle professioni e alla collaborazione con le imprese, pur in presenza di importanti misure di incentivazione agli investimenti privati nella ricerca universitaria. Questa scarsa propensione alla collaborazione è testimoniata dalla pressoché totale assenza di letteratura di riferimento e ancor di più, sul piano pratico ed applicativo, dai modesti numeri dell'apprendistato di alta formazione e ricerca, nonostante sia oramai cospicua la quantità di protocolli, convenzioni e accordi quadro che auspicano, ma solo raramente realizzano, una più intensa cooperazione con le imprese e il sistema produttivo.

Rispetto al dibattito internazionale e alla riflessione comparata si potrebbe invece ritenere che il ritardo italiano sia

principalmente dovuto alla relativamente recente introduzione nel nostro ordinamento dei dottorati di ricerca. Eppure così non è se solo si pensa a quanto avviene in Paesi come l'Australia, il Brasile e la Malesia che pure hanno una tradizione alquanto recente in materia di dottorati di ricerca. Vero è, piuttosto, che nella loro trentennale esperienza, i dottorati di ricerca italiani si sono caratterizzati, spesso in negativo, come scuole autoreferenziali di formazione e cooptazione di accademici e futuri professori, più che come centri di innovazione, trasferimento tecnologico e, più in generale, di avanzamento delle conoscenze del sistema economico, sociale e produttivo del Paese. Non sorprende, proprio per questo motivo, la circostanza che i dottorati di ricerca italiani siano stati, salvo alcune limitate e lodevoli eccezioni, non soltanto incapaci di attrarre e convogliare significativi finanziamenti privati, ma anche di progettare e realizzare robusti percorsi di apprendimento, formazione e ricerca in situazioni di compito e all'interno di luoghi di lavoro.

È per questo insieme di ragioni che non convincono i toni enfatici con cui la stampa specializzata ha accolto la novità dei dottorati industriali dimenticando di evidenziare non solo l'estrema reticen-

1. L'articolo, completo di riferimenti bibliografici, è disponibile in *Nuova Secondaria Ricerca* di settembre all'indirizzo: <http://nuova.secondaria.lascuolaconvoi.it>.



## PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

za del regolamento, tanto in termini definitivi che prescrittivi, ma anche i non fruttuosi precedenti delle Scuole di dottorato, che pure presupponevano per la loro istituzione *stretti rapporti con il sistema economico-sociale e produttivo*, e ancor di più dei citati percorsi di dottorato in apprendistato di alta formazione. Percorsi che, a più di dieci anni dalla loro introduzione nel nostro ordinamento, ancora stentano a decollare pur rappresentando uno dei tratti qualificanti per l'avvio di corsi e scuole di dottorato industriale che si incentrano su una continuativa presenza del dottorando in ambienti produttivi auspicabilmente non solo in esecuzione di un progetto di ricerca (o una parte di esso) finanziato da un soggetto privato, ma anche con la qualifica di "lavoratore dipendente" e non solo di "studente" in un periodo di *internship*.

Del resto la figura dei dottorati industriali e, più in generale, le forme di collaborazione con il sistema economico e produttivo indicate all'articolo 11 del decreto ministeriale 8 febbraio 2013, n. 45, sono state presentate, in prevalenza, non in funzione di un reale e convinto raccordo tra il mondo accademico e il sistema delle imprese, quanto in funzione di una sempre più sentita esigenza di occupazione o quanto meno occupabilità dei dottorandi al termine del percorso di dottorato.

In Italia, infatti, accedono ogni anno ai percorsi di dottorato di ricerca oltre 12 mila laureati. La speranza che li accompagna è quella di accedere, attraverso il dottorato, alla carriera accademica. Questo è anche l'auspicio di massima dei loro tutor e docenti che sono prevalentemente espressione del mondo accademico, che ancora detiene il monopolio assoluto sul rilascio dei titoli di dottorato e, proprio in funzione esclusiva di tale obiettivo, li formano e li addestrano. Le

statistiche dicono tuttavia che solo pochi di loro (circa 2.000) riusciranno realmente, dopo una lunga transizione fatta di borse post dottorato, assegni di ricerca e contratti precari, a proseguire la trafila ed entrare nei ruoli universitari. Da qui, è stato sostenuto, l'idea di un dottorato di ricerca in collaborazione con le imprese o di taglio industriale con l'obiettivo di non disperdere, al termine del percorso accademico, quel patrimonio di competenze che questi giovani ricercatori hanno comunque accumulato.

Eppure, là dove presenti e concretamente attivati, i dottorati industriali di successo e anche i percorsi di dottorato c.d. *professionalizzante non nascono nella prospettiva di sviluppare nuove "tecniche di tutela del lavoro" e neppure semplicemente nuove "tecniche per l'occupabilità" ex post* dei lavoratori della ricerca, quanto dal convinto interesse di università e sistema economico-produttivo a sperimentare – in un contesto produttivo dove sempre meno sono richiesti compiti esecutivi e dove sempre meno rilevano meccanici processi imitativi o riproduttivi – innovativi percorsi di ricerca incentrati su metodi formativi e di apprendimento da realizzarsi prevalentemente in ambiente di lavoro e, in ogni caso, per situazioni di compito. Non, dunque, un ripiego rispetto alla carriera accademica e alle attuali ristrettezze di finanziamenti destinati al mercato autoreferenziale delle Università; piuttosto un fronte particolarmente avanzato nella innovazione del modo di fare ricerca e di un rinnovato raccordo Università-Impresa incentrato su incubatori aperti di saperi e conoscenze e su partenariati finalizzati al trasferimento tecnologico e alla costruzione di competenze di elevato contenuto professionale, tanto trasversali che specialistiche, il più delle volte non ancora presenti nel mercato del lavoro e tanto meno tipizzate dalla contrattazione col-

lettiva di lavoro nei sistemi di classificazione e inquadramento del personale e nelle relative declaratorie ed esemplificazioni professionali e di mestiere.

È esattamente in quest'ultima prospettiva che è opportuno avviare un percorso di studio e analisi del dottorato cosiddetto industriale introdotto dal decreto ministeriale 8 febbraio 2013 al fine di valutarne, sul versante delle istituzioni del mercato del lavoro e degli assetti del sistema di relazioni industriali, la potenziale portata innovativa tanto nel modo di fare Università quanto nel modo di fare impresa e lavorare. E ciò fino al punto da prospettare, in linea con la più recente evoluzione della riflessione pedagogica e manageriale, l'evoluzione delle aziende da "organizzazioni economiche" finalizzate, per espressa definizione codicistica, alla mera produzione o allo scambio di beni e servizi, a vere e proprie "organizzazioni educative" – o anche "*learning organization*" – in cui anche l'attività vera e propria lavorativa si compie con modalità prossime a quelle di un processo formativo circolare (quello che intercorre tra cognizione ed esperienza) finalizzato ad apprendere come fare e, conseguentemente, alla generazione di valore e competenze attraverso la combinazione di apprendimento, lavoro, ricerca, progettazione e costante innovazione nei processi produttivi o nei modi di erogare servizi (il c.d. *learnfare*). Di questa evoluzione i dottorati industriali rappresentano un aspetto essenziale e comunque determinante perché finalizzati a strutturare quell'area grigia del mercato del lavoro (il c.d. *intermediate labour market*), sin qui estremamente frammentata ed episodica, attraverso cui si realizza il raccordo tra sistema produttivo e università.

**Michele Tiraboschi**

Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro  
(ADAPT-CQIA, Università di Bergamo)